di più si trovavano a condividere, cinque decenni dopo, se non l'eredità di un tempo cruciale della loro giovinezza e la persuasione di aver scelto per il meglio. I disincanti del primo dopoguerra e l'appropriazione indebita del lascito del '14-'18 da parte del fascismo avevano, bensì, interpellato tutti loro, ma assai spesso solo per rafforzare, o sostituire a certune non più sciorinabili pulsioni d'epoca, il 'mito' del processo risorgimentale da compiere: un 'Risorgimento', grazie a loro, e finalmente, 'con eroi'.

Valeria Mogavero

Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo, a cura di Giovanni Sbordone, Sommacampagna (VR), Centro documentazione e ricerca Trentin – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Associazione rEsistenze memoria e storia delle donne in Veneto – Cierre edizioni, 2019, pp. 147.

Il 10 marzo 1927, da Pavie, dipartimento del Gers, Silvio Trentin scrive una lettera ad Alceste De Ambris, che questi manda poi innanzi a un suo volumetto, *Amendola fatti e notizie*, dato alle stampe a Tolosa nel primo anniversario della morte del deputato liberale. Una lunga lettera, quella di Trentin; un impegno di battaglia, più che una mera e vibrante requisitoria; in chiusura della quale, il giurista veneto, fattosi operaio-tipografo in terra di Francia, ripropone un grappolo di amare e speranzose parole del fondatore dell'Unione nazionale: «Occorre il lavoro di molte vite, a fondo perduto, per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci: senza calcolo e senza rimpianto». Di suo Trentin aggiunge, appena prima della firma, una chiosa minima, che fornisce però un indizio prezioso alla rilettura del documento nella prospettiva di recupero di troppe e assai disperse «autobiografie altrui» – come direbbe Antonio Tabucchi – ricche, bensì, talvolta, di «poetiche a posteriori», ma anche di irriducibilità a priori: «I proscritti non dimentichino».

«Vite a fondo perduto»: se correttamente intese, le parole, come promessa di contrapposizione etico-politica in cambio di nulla, potrebbero ben figurare in esergo o didascalia a questa 'famiglia in esilio'.

Raccolta di studi e catalogo di una mostra itinerante, svoltasi tra il 2017 e il 2019, il volume è stato promosso dall'Iveser per ricordare il centenario della nascita di Franca Trentin, che dell'Istituto veneziano è stata presidente effettiva e poi, fino alla scomparsa, onoraria; ma, anche, per non smarrire il filo di un 'collettivo' familiare con non molti altri termini di paragone nella storia della lunga resistenza europea. Basta sfogliarne le pagine per riconoscere l'interfoliarsi d'un'opera 'aperta', unitaria e affollata, accentrata e diramata. Con un *my way* di fondo e i suoi controcanti in variazione e diversità di accentuazioni; in stile con il sentimento, che la innerva, del «cerchio che *non* si

chiude», come intitola Fulvio Cortese il suo intervento d'apertura (pp. 9-12), giustamente sottolineando la necessità, e il dovere, di tenere fermo «a tutti e a ciascuno»: Silvio Trentin (1885-1944) e la moglie Beppa Nardari (1892-1967), i loro figli Giorgio (1917-2013), Franca (1919-2010) e Bruno (1926-2007), l'unico ad essere nato in Francia.

Un atlante di *vite plurali*, potrebbe parimenti dirsi, estendendo a tutti gli appartenenti alla famiglia l'appropriato titolo del convegno svoltosi nel 2011 per il primo anniversario della scomparsa di Franca, del quale fanno qui ricordo le belle pagine di Maria Teresa Sega, *Le carte di Franca* (pp. 13-17), a specchio e trama di una vita intensa e molteplice, da un lato, capace di lasciare riverberi anche nella 'democrazia' dei carteggi serbati in ordine strettamente alfabetico e nel ricco archivio fotografico lasciato in eredità all'Associazione rEsistenze. Tantissime foto, attraverso cui si costellano una famiglia, un mondo, un *ethos* e le decise e decisive individualità che lo hanno incarnato, ciascuna con il suo senso dei vissuti e delle storie in comune, il suo proprio *ductus* individuale e, tuttavia, connesso. E, perché no, i giochi di memoria riflessa, la proiettività, sulla lunga durata, di sorprendenti o insperate vicinanze come, anche, la trasalita scoperta di lontananze non sempre facili da mettere in conto nel dispiegarsi degli avvenimenti.

In un prezioso ricamo di riflessioni all'altezza dei protagonisti, delle loro personalità e ambiti reticolari, nonché dei tempi, introducono le bellissime pagine di Luisa Bellina, *Sguardo in un interno. I Trentin attraverso l'epistolario familiare* (pp. 111-142). Studiosa di sperimentata e scaltrita esperienza di quelli che Kenneth Plummer definì «documenti di vita», con espressione maggiormente connotativa della nostra, a tratti più asettica e onnicomprensiva, di «scritture private», costella con sapienza – muovendosi nell'isolario archivistico di Franca a coglierne la pluralità dei profili e la variabile densità delle accumulazioni – «lacerti di memorie familiari ereditati dalla madre, scampati a traslochi, bombardamenti, dimenticanze» (p. 111). Soffermandosi sull'esiguo gruzzolo delle lettere – una trentina – che Silvio scrive a Beppa di prima mattina tutte le volte che le sta lontano. E dev'essere stata un'abitudine diffusa tra i giuristi, o almeno tra alcuni di essi, se si pensi alle lettere di Piero Calamandrei alla sua Ada e ai duemila «foglietti» mattutini che Giuseppe Capograssi scriveva (quand'era lontano) o lasciava (quando era vicino) alla sua Giulia.

Annota Bellina che «Silvio aggiorna la moglie, ma non chiede il suo parere sugli avvenimenti, sulle questioni politiche, non 'discute' con lei»: «ha bisogno di questo specchio dell'anima in cui mette a nudo le sue instabilità emotive, la depressione sempre in agguato, il senso di inadeguatezza per i compiti assunti» (p. 112). Beppa, come scriverà Emilio Lussu, è per Silvio «il suo infinito». L'amore al tempo dell'esilio; il «cuore [che] è sempre in Patria» di Beppa; la vita quotidiana deserta di visite, amicizie e frequentazioni in cui affiora la depressione e il senso d'abbandono degli adulti e l'umiliazione dei loro ragazzi, dei «tre piccoli *macaronì*». Lettere bellissime nella loro scarnificata essenzializ-

zazione; e che Bellina con sfioramenti indovinati e quasi carezzevoli integra e illumina attraverso altre, soprattutto di quelle in cui Beppa quasi implora gli amici lontani di venire a passare qualche giorno a Tolosa.

Ci sono poi le fotografie, tante; che fermano immagini e registrano i cambi di sfondo, segnando i 'dispatri' e le accumulazioni non sempre, e forse anzi mai del tutto, conciliate e conciliabili dei paesaggi interiori: «Dal 1926 scompare lo sfondo di piazza San Marco e compare la campagna francese». E Franca, come scrive Sega, messasi nell'obiettivo in un «campo di girasoli» (p. 63), nel 1943, restituisce un'immagine «spiazzante allo sguardo»: l'amore «nascente», in quell'*hic et nunc*, per Horrace Torrubia, eroe della guerra civile spagnola, e le fiamme e il ferro d'una *finis Europae*, in quotidiana accelerazione, a cui la giovane si oppone entrando nella Resistenza francese. Manca il giallo di Van Gogh, ma il colore seppia degli scatti e i sorrisi dei due innamorati, in un battito di tregua della tempesta continentale, non sono meno suggestivi e, retrospettivamente, struggenti.

Un catalogo straordinario (pp. 36-71) di biografie per immagini e misurati 'ritratti di parole' (bastino, a darne conto, i titoli delle otto schede che introducono i sottoinsiemi della mostra: un soggetto plurale, la scelta dell'esilio, «il professore con le vacche», tre piccoli *macaronì*, «una famiglia piena di allegria e di rigore», uniti per resistere, in Italia per l'Italia, nel nome del padre: la Resistenza di Bruno Trentin), fra interni ed esterni in cui sostano per un attimo singoli profili, nuclei di restringimento ed essenzializzazione della famiglia di Silvio e Beppa, clan parentali e relazionali.

Non mancano le foto segnaletiche di Silvio e Beppa (p. 62): immagini rubate dagli emissari fascisti. Quella di Silvio è stata addirittura carpita durante i funerali di Carlo e Nello Rosselli o semplicemente ritagliata da qualcuna delle numerose fotografie pubblicate dai giornali francesi. Vi è un'altra foto, scattata sempre durante i funerali dei due fratelli fiorentini, in cui il volto di Silvio si intravede, in secondo piano, alle spalle di Emilio Lussu e Marion Cave Rosselli, proprio nel piccolo spazio tra la vedova e il recente autore di *Un anno sull'Altipiano*. Un fotogramma dell'*altra* Italia, quella che sempre fa correre il rischio, a chi la evochi, di essere scambiato per un aedo incline a inattuali e pruriginosi abbandoni al moralismo spicciolo o al gusto contenzioso delle 'differenze' e dei connessi effetti retorici.

Del resto in questo catalogo la difficoltà di ricomporre in un'artificiosa e apparentemente disinibita 'dialettica dei distinti' tutti i percorsi dell'opposizione, dell'antifascismo e della Resistenza emerge ad ogni cambio di pagina o scheda, tra lettere e fotogrammi, libri e giornali, domesticità ed affacci che raccontano e testimoniano una storia di donne e uomini concreti, con i loro ancoraggi ideali e perpendicoli etico-politici.

«Una famiglia in esilio nell'antifascismo europeo» non è solo un logo, per quanto felice e accattivante; o un cartiglio, in cui condensare e irrigidire o ipostatizzare una genealogia: non è, infatti, questa, a cui l'Iveser e il curatore hanno lavorato, solo la risonanza attutita o solfeggiata di un lascito, ma l'ine-

renza privilegiata a un progetto che, come della storia diceva Trevelyan, è stato reale come il presente e incerto come il futuro.

Il baricentro del libro e dei materiali che vi sono confluiti è fornito dagli anni dell'esilio francese, non per cautelare sotto il drappeggio e il ricamo del 'mito' il precoce cippo di una «famiglia di patrioti» – tanto per prendere in prestito il titolo celebre di Croce biografo dei Poerio – quanto per ritrovare il tempo durante il quale «Silvio, Beppa e i loro tre figli vivono sotto lo stesso tetto», come ben annota Giovanni Sbordone (*Introduzione*, pp. 27-31); semplicemente perché «in nessun altro momento la vicenda dei Trentin appare tanto corale».

L'effetto d'un libro-*vademecum* inarcato «sopra eroi e tombe» è stato scongiurato proprio da questa prospettiva, che sventa, però, contestualmente, anche il rischio di estradare la storia dei Trentin in una riserva di caccia per bracconieri, in uno spazio eslege di ricettatori di ricordi o nella malabolgia dei cantori trafelati di una 'memoria' sempre più generica nella sua vuota e accanita pervasività. Lasciandosela alle spalle, al lettore verrebbe di chiedersi, nella scia di Ezio Raimondi: ma noi «dove siamo quando leggiamo? In quale tempo e in quale spazio ha propriamente luogo il singolare, fragile evento della lettura?».

Una bussola e un filo di comprensione da riavvolgere o portare in un ulteriore altrove ce li fornisce Mario Isnenghi, nella sua *Prefazione* (pp. 19-25), dove «la famiglia Trentin», «l'anomalo soggetto collettivo» d'un fitto intramarsi di avventure e disavventure biografiche tra le due guerre «è il rovescio del miserevole "tengo famiglia" pronubo e complice della cittadinanza amorale».

Crociane *vite di avventure, di fede e di passione* allora? Non è certo un'appropriazione del tutto indebita, se e quando, come scriveva Croce nell'*Avvertenza* a quel suo libro, si prendano in carico «figure le cui vite impersonavano drammaticamente le condizioni e le lotte politiche e morali dei tempi loro». Figure e vite peraltro accantonate o illuminate sempre e prevalentemente di sbieco; ciò che fa scrivere a Isnenghi d'un Silvio Trentin messo a occupare un «posto» «sfortunato, avaro» nel Novecento italiano, come era quasi normale che accadesse a chi, esule, fosse tornato in Italia, per morirvi poco dopo, nel marzo del 1944: «nel momento sbagliato, [...] alla giuntura operativa fra antifascismo e Resistenza» (p. 19). Marginale anche nella memoria del dopoguerra, Silvio, «per questo suo costituire un'antitesi insoffribile ai comportamenti e al giustificazionismo dei più». Con un effetto di rimbalzo più generale: «i Trentin, una strana famiglia italiana, o antitaliana, per ricuperare un concetto identitario e un'immagine oppositiva che nel mondo di Giustizia e Libertà ha una sua matrice di sinistra: sinistra borghese. Il loro mondo d'elezione è quello degli spostati, i licenziati, gli associati alle patrie galere, i confinati, gli esuli» (p. 21). Con l'ulteriore carico sulle spalle di muoversi nell'alveo d'un antifascismo litigioso e diviso, dai molti e dissonanti pescaggi, in cui il miraggio dell'unità e dei patti di comunanza d'azione, delle concentrazioni che costellano ma non unificano, ad ogni passo pone la necessità di non far morire

quella spinta e, contestualmente, di lavorare per arginare e risarcire le derive senza dimettersi dal bisogno di ideare e immaginare «vie nuove», persino quelle che si insolcano tra Proudhon e Lev Trockij, tra un antiborghesismo e un collettivismo apparentemente ontologici. Su ciò si interroga, e ci interpella, con l'acume consueto, Marco Bresciani, nel suo contributo su *Silvio Trentin, cittadino e ribelle* (pp. 95-109): «A dispetto di rappresentazioni (e auto-rappresentazioni) che enfatizzano l'elemento della continuità nella cifra esistenziale dell'antifascismo intransigente, un approccio storico alla figura e alla traiettoria di Trentin impone di raccontarne le scelte e le rotture, le incertezze, le contraddizioni e le ambivalenze» provando a «intrecciare dimensione pubblica e dimensione privata, lavoro politico e lavoro intellettuale» (p. 96).

Chi può discordare dalla necessità, richiamata da Bresciani, di «sottrarsi alla tentazione di fare di Silvio Trentin un monumento di coerenza personale, un esempio di intransigenza etica, un modello di intelligenza politica, insomma un eroe dell'antifascismo»? Solo che – al di là della posizione di una sempre benvenuta messa in guardia critico-valutativa – occorrerebbe precisare e rendere disponibili i significati di ciò che si intende per «coerenza personale», «intransigenza etica», «intelligenza politica», «eroe dell'antifascismo». Che ci si trovi di fronte – ma non è sempre, o quasi sempre, così, quando si tratta degli antifascisti usciti dalla Grande guerra? – a un tracciato biografico desultorio, in cui il prima e il dopo non si garantiscono a vicenda, né si corrispondono in una filatura filogeneticamente compatta e irreprensibile tanto al dritto quanto al rovescio, è fuori discussione.

Non saprei quantificare la coerenza del Trentin dell'esilio parametrandola a un modello più o meno astratto; resecando, cioè, la radice quasi rabdomantica che lo porta indubbiamente a cercare l'acqua anche, ma non solo, sotto una coltre di sabbia. E che, tuttavia, lo conduce anche a venire fuori da quel paradigma di 'decentramento' – tipico degli scritti suoi del primo dopoguerra, reclamanti «la restaurazione delle terre invase» – fino alla metà degli anni Venti ancora radicato nel circuito tipicamente amministrativistico degli ordinamenti autarchici. Se ne libera quando la sua ricerca e la sua meditazione lo conducono finalmente a mirare al riassetto costituzionale delle possibilità e garanzie di libera attività dei gruppi associati, in una prospettiva tendenzialmente eversiva persino di quei corpi intermedi dei quali coglie la sostanziale e persistente aderenza a uno schema sociale corporato.

Non è una conquista da poco in anni in cui gli oppositori non hanno molto filo costituzionalistico da tessere e cantieri da aprire per il 'dopo'.

La «costituente ombra» di Tolosa è una delle prime e meglio attrezzate, soprattutto sull'inedito versante d'una storia del diritto pubblico che – abbandonando la lezione dei grandi maestri rincantucciatisi nelle loro elucubrazioni dogmatiche e in cui anche il fascismo trova adeguata 'sistemazione' – non muove più, soltanto, verso la pura ricostruzione o prospettazione di pure forme, ma verso una storia costituzionale capace di essere al tempo stesso storia del potere.

Il pubblico, il privato; in andirivieni tra primo e secondo c'è Beppa, che

è un po' la tessitrice nascosta di questo libro e della storia dei Trentin. La *dramatis persona* che non perviene mai a una completa epifania. E forse la dichiarazione d'amore più intensa e indiretta Silvio gliela fa quando, in terra di Francia, proprio in quel 1937 in cui l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli segna uno spartiacque definitivo e invalicabile, pubblica *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie. De l'installation du Tribunal spécial à l'établissement de l'Empire*. A un certo punto Silvio ricorda, e traduce in francese, una lettera che Guglielmo Ferrero aveva scritto alla moglie Gina Lombroso e che poi aveva utilizzato come prefazione al suo racconto *Gli ultimi barbari. Liberazione* [Edizioni di Capolago, Lugano 1936]:

> Tous les deux nous sommes en exile, âme et corps. Là-bas, dans notre patrie, notre oeuvre a été matériellement détruite par la main du bourreau. Ce volume, c'est la seul survivant de la famille égorgée. Et s'il a pu échapper à l'hécatombe, c'est parce qu'il a trouve asile à Capolago, là où il y'a un siècle, l'esprit italien proscrit s'arma pour une grande guerre de libération. N'importe. Nous avons résisté et nous résisterons. L'acharnement de la fureur des vandales contre notre oeuvre prouve qu'elle est vivante et vitale (p. 93).

Non è solo un prelievo o inserzione a effetto, espediente di un giurista provetto esperto della retorica dell'argomentazione. È un fiore lasciato lì per Beppa: «Siamo tutti e due in esilio, anima e corpo. Laggiù, nella nostra patria, l'opera nostra è stata materialmente distrutta dalla mano del boia. [...] Non importa. Noi abbiamo resistito e resisteremo ... ». È un riconoscersi, la conferma della condivisione autobiografica dell'opposizione e della resistenza, un parlare «per sé e per i suoi», come si scriveva sulla lastra marmorea delle tombe di famiglia dell'Italia ancora povera e rurale.

Lo «spirito italiano proscritto»: *proscritto* e *proscrizione* non sono disseminazioni casuali; appartengono alla semantica tragicamente antica e pregnante delle guerre civili, che Trentin, almeno da un certo tempo in poi, preferisce al lessico dell'esilio.

Proscrizione ed esilio si interfoliano in Trentin di risonanze e intensità differenti. Costituiscono l'etica dell'opposizione e della resistenza a qualunque Stato che, ovunque, come aveva scritto Croce, nel 1924, in *Lo Stato e l'etica*, si vuole far coincidere con il governo, in «un rapporto di autorità e consenso, che ha di fronte come nemici, e tratta come tali, quelli che non l'accettano e intendono cangiarlo»; e che, perciò, «vengono dichiarati, secondo i casi, traditori, ribelli, cospiratori, indesiderabili, e mandati a morte, alle prigioni, agli esilii». Sono le forze che si impadroniscono dei governi e pretendono di essere lo Stato a far nascere, e a legittimare, ciò che vorrebbero negare e anzi annientare: l'*altra* Italia o Germania o Francia o Spagna o Russia.

Valeria Mogavero